

Toni Fontana

Agguati, attentati, esecuzioni. Il copione non cambia in Iraq e, a sentire il ministro della Difesa Antonio Martino, le cose potrebbero volgere al peggio in un futuro prossimo. Ancora una volta è il cosiddetto «triangolo sunnita», a nord e ad ovest della capitale, ad apparire una repubblica a parte in mano alla guerriglia che, a dispetto del facile ottimismo di alcuni generali Usa, non ha affatto scelto la resa dopo la cattura di Saddam. I gruppi armati hanno anzi deciso di massacrare anche i civili che si guadagnano pochi dollari lavorando per gli americani. Così anche nove donne impiegate come lavandaie in una base ad ovest di Falluja sono state

comprese nella categoria dei «collaborazionisti». Ieri mattina, come tutti i giorni, si stavano recando a bordo di un pulmino alla base di Habbaniya, avamposto statunitense nella zona più calda dell'Iraq. Il mezzo è stato bloccato da una berlina dalla quale quattro miliziani hanno fatto fuoco crivellando il pulmino. Quattro donne sono morte trafitte dalle raffiche, tutte le altre sono rimaste ferite, una in modo grave. «Hanno aperto il fuoco all'improvviso - ha detto una delle donne ferite - quattro nostre compagne sono morte, forse a sparare sono stati terroristi che hanno voluto colpirci perché abbiamo buone relazioni con gli americani».

Non è la prima volta che i guerriglieri prendono di mira il personale iracheno che lavora per le forze di occupazione, ma, finora (ed anche ieri), la rabbia dei nostalgici di Saddam si è sfogata contro poliziotti, presunti informatori, magistrati, addetti ai servizi nelle sedi dell'Onu abbandonate dopo l'attentato del 19 agosto.

Da ieri invece tutti coloro che in qualche modo hanno trovato un lavoro pagato dagli americani sono potenziali vittime della guerriglia. A pochi chilometri dal luogo dove sono state aggredite le lavandaie, sono morti ieri anche tre poliziotti iracheni che avevano istituito un posto di blocco tra Ramadi e Falluja. Altri cinque sono rimasti feriti.

Uno dei sopravvissuti ha detto che gli attentatori hanno attaccato in forze. Da alcune auto sono parti-

Un ufficiale spagnolo della Guardia Civil gravemente ferito durante un rastrellamento nel sud Iraq

“ Aggredito a raffiche di mitra un pulmino con alcune lavoratrici dirette ad una base Usa: quattro donne uccise Altri due caduti americani



Tre poliziotti iracheni trucidati ad un posto di blocco Il titolare della Difesa: forse la missione italiana durerà più di sei mesi ”

# Agguati a catena, nove morti in Iraq

La guerriglia non si ferma. Il ministro Martino lancia l'allarme: gli attacchi terroristici continueranno

te raffiche di kalashnikov ed una bomba a mano che hanno fatto strage tra i poliziotti appostati al check-point. Gli attacchi sono par-

te di un piano volto a rilanciare l'offensiva della guerriglia nella regione a maggioranza sunnita. Non poteva dunque mancare un assal-

to contro gli americani che in quella parte dell'Iraq hanno concentrato le operazioni militari più importanti degli ultimi mesi. L'altra not-

te infatti i miliziani hanno preso di mira la base della quarta divisione della fanteria americana situata alla periferia di Baquba, ad una ses-

santina di chilometri dalla capitale. I miliziani hanno utilizzato mortai e lanciarazzi ed hanno sorpreso la guarnigione americana

nel cuore della notte. Due militari statunitensi sono rimasti uccisi, ed un terzo è stato ferito. Il bollettino di guerra si conclude con una sparatoria avvenuta a sud di Baghdad nel corso di un rastrellamento. Un ufficiale della Guardia Civil, lo spagnolo Gonzalo Perez Garcia è rimasto gravemente ferito nel corso di un'operazione notturna. Assieme ad alcuni poliziotti iracheni il militare, che è anche il responsabile della sicurezza della brigata a guida spagnola, aveva effettuato una perquisizione in un'abitazione nella città di Hamsa, ad una quarantina di chilometri da Diwaniya. I ricercati sono però riusciti a fuggire e gli investigatori si sono messi all'inseguimento. Quando i poliziotti si sono avvicinati alla vettura dei fuggiaschi è partita una raffica di mitra che ha ferito l'ufficiale spagnolo.

Tutto ciò accade mentre non si sblocca il braccio di ferro tra gli sciiti e i dirigenti dell'amministrazione americana e Kofi Annan non scioglie la riserva sul possibile invio in Iraq di una delegazione incaricata di valutare la fattibilità delle elezioni. Tutto ciò determina uno stato di incertezza sulle prospettive dell'Iraq e, di conseguenza, sull'impegno dei paesi che hanno schierato truppe nel paese mediorientale. Tra questi l'Italia. Parlando ieri in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico della scuola ufficiali dei carabinieri il ministro Martino è apparso molto pessimista su quel che potrebbe accadere: «Gli attentati terroristici in Iraq proseguiranno - ha detto Martino - alcune informazioni dell'intelligence sono chiare e preoccupanti». Il titolare della Difesa ha detto che a Nassiriya sono state prese misure per aumentare la sicurezza del contingente; gran parte dei soldati sono stati trasferiti dai distaccamenti situati in città all'aeroporto di Tallil. Ma il fatto che gli equilibri iracheni, anziché consolidarsi, stiano vacillando spinge anche Martino a rivedere i piani per il contingente italiano. Il governo ha licenziato un decreto che dovrà essere discusso in Parlamento ai primi di febbraio e che prevede il rifinanziamento della missione per sei mesi, cioè fino alla fine di giugno. Ieri Martino non ha confermato questa prospettiva affermando che «può darsi che sei mesi bastino, può darsi no».

Annunciata la riduzione della presenza degli italiani nel centro di Nassiriya



Un militare americano sul luogo di un attentato a Baghdad

## Afghanistan

### «Nuova missione dei militari italiani»

ROMA Il ministro della Difesa, Antonio Martino, ha confermato ieri che il prossimo impegno di un contingente limitato di militari italiani in Afghanistan sarà nella provincia sud orientale di Ghazni, dove l'Italia assumerà la responsabilità di un «Pr», cioè uno dei «team di ricostruzione provinciale» attraverso i quali la missione Isaf conta di estendere la sua presenza fuori da Kabul. Dunque è confermata la decisione di Ghazni? E' stato chiesto al titolare della Difesa al margine dell'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola Ufficiali Carabinieri. «Sì - ha risposto Martino - anche se ancora la cosa non è stata sottoposta al Parlamento. Ma la provincia dovrebbe essere effettivamente quella».

«L'idea - ha aggiunto ancora Martino - è di dare vita a questi team di ricostruzione provinciale che dovrebbero avere soprattutto scopi di cooperazione, ma che per ovvie ragioni di sicurezza hanno bisogno di supporto militare».

Per quanto riguarda quello a guida italiana, «prima ne parlerà il Governo, poi chiederemo al Parlamento - ha proseguito il ministro - di autorizzarne uno. Del resto questo va nella direzione indicata anche da alcuni esponenti dell'opposizione parlamentare che hanno sempre auspicato - ha aggiunto il ministro - che la missione Isaf si estenda fuori da Kabul. E questo è un modo per farlo».

Martino ha parlato ieri anche dell'imminente trasferimento della guida della missione di pace in Bosnia dalla Nato all'Unione Europea. Il ministro della Difesa si è augurato che il cambiamento avvenga «in modo rispettoso delle esigenze di sicurezza. Dobbiamo continuare - ha detto - Martino - a garantire la sicurezza». Secondo Martino la Bosnia non è ancora un territorio tranquillo, neppure sul versante del terrorismo. «I nostri comandanti mi hanno detto - ha affermato il ministro - che sotto la cenere la brace è ancora calda, e cioè che apparentemente la situazione è tranquilla, però focolai di possibile tensione continuano ad esistere».

I conti del Pentagono per le operazioni militari in Afghanistan e Iraq non tornano. Ma il presidente vuole aspettare di aver vinto le elezioni per chiedere altri soldi al Congresso

## Guerra senza fine, Bush ha bisogno di altri 40 miliardi di dollari

Roberto Rezzo

### primarie Usa

### Kerry in vantaggio di 10 punti su Dean

WASHINGTON La vittoria a sorpresa nei caucus dell'Iowa sembra avere lanciato ormai John Kerry: il senatore del Massachusetts ha superato Howard Dean nei sondaggi per le primarie del New Hampshire.

Secondo un'inchiesta del «Boston Herald», Kerry è considerato infatti il candidato migliore dal 31% dei simpatizzanti democratici. Dean, invece, ha il sostegno solo del 21% degli elettori del suo partito nello stato in cui martedì si terranno le primarie. Più ancora dello smacco dell'Iowa, a far precipitare l'ex governatore del Vermont nei sondaggi sarebbe stata la sua reazione rabbiosa davanti al risultato dei primi caucus. Kerry ha eroso consensi anche al generale a riposo Wesley Clark,

sceso di un punto al 16%. Il «Boston Herald» ha rivelato anche che Kerry sta cercando di raccogliere entro oggi altri 600mila dollari e ha chiesto a dieci esponenti di spicco del partito di racimolare 100mila dollari ciascuno entro la fine di gennaio, così da poter preparare al meglio il primo «mini super martedì» del 3 febbraio, quando si terranno contemporaneamente cinque primarie e due caucus. Il senatore ha accumulato l'anno scorso 28 milioni di dollari per la sua campagna elettorale, ma Dean ne ha a disposizione 40 e anche questo avrà il suo peso sull'esito della corsa alla sfida con George W. Bush. Un altro sondaggio condotto da Zogby International conferma il vantaggio di Kerry su Dean, anche se ridotto: 27% contro 24%. L'inchiesta accredita Clark del 15%. John Edwards, senatore della Carolina, secondo ai caucus dell'Iowa, potrebbe contare sull'8% dei sostenitori. Kerry e Dean, che vengono da Stati del Nord-Est, entrambi confidanti con il New Hampshire, giocano qui un po' in casa. Dean era sempre stato in testa in questo Stato, a tratti con oltre il doppio delle preferenze del primo dei rivali: alla fine del 2003, aveva una trentina di punti di vantaggio su Kerry.



dell'Unione. Il messaggio che vuol fare arrivare agli americani è questo: la sua amministrazione sta vincendo la guerra contro il terrorismo e bisogna rinnovare la fiducia per esser certi di completare il lavoro. Bush ha giocato quindi la carta della paura per battere su un punto particolarmente controverso che gli sta particolarmente a cuore: il rinnovo della legislazione di emergenza entrata in vigore subito dopo gli attentati dell'11 settembre contro il World Trade Center e il Pentagono. Un corpo di norme, note come *Patriot Act*, fortemente volute dal segretario alla Giustizia, John Ashcroft, considerate dalle associazioni che si battono per i diritti civili e da molti giuristi un vero attentato alla Costituzione.

Norme transitorie che ora Bush vuole tentare di rendere permanenti, in nome della sicurezza e della lotta al terrorismo. «Non possiamo permetterci di fare i garantisti quando abbiamo a che fare con criminali spietati e assassini», ha detto il presidente facendo tappa in una caffetteria, mentre stringeva le mani dei simpatizzanti che ieri lo hanno accolto in New Mexico. Tra i punti più controversi del *Patriot Act*, la possibilità per l'Fbi e le forze di polizia locali di intercettare il traffico Internet, controllando sia gli scambi di posta elettronica che i siti visitati dagli utenti, il tutto senza necessità di alcuna autorizzazione da parte della magistratura.

NEW YORK Nel bilancio del Pentagono i conti non tornano: per le operazioni in Afghanistan e in Iraq si profila un buco di oltre 40 miliardi di dollari. Soldi che il presidente George W. Bush dovrà chiedere al Congresso, dove già serpeggiano malumori per un budget record che il mese prossimo dovrebbe destinare alla Difesa la stratosferica cifra di 400 miliardi di dollari. A complicare le cose si aggiunge il fatto che quest'anno ci sono le elezioni presidenziali e la spesa militare fuori controllo - in una congiuntura economica che resta piena d'incertezze, soprattutto sul fronte occupazionale - dà buoni argomenti alle opposizioni che vogliono sbarrare la strada a Bush verso un secondo mandato. Un assaggio è già arrivato con il violento attacco lanciato da Howard Dean, l'ex governatore del Vermont, uno dei democratici favoriti nei sondaggi per la corsa alla Casa Bianca: «Nell'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione il presidente ha evitato di fornire dettagli sul vero costo delle operazioni post belliche in Iraq. Il presidente tace e così facendo inganna la nazione».

I consiglieri del presidente hanno dunque deciso di muoversi con i piedi di piombo: verranno chiesti un'altra quarantina di miliardi al Congresso, ma solo dopo aver vinto le elezioni. An-

che se l'opinione pubblica dichiara di approvare a larga maggioranza la politica dell'amministrazione Bush in materia di sicurezza nazionale - e la campagna d'Iraq in un modo o nell'altro, a torto o a ragione, è finita in questo capitolo - non si può tirare troppo la corda. La squadra dei falchi, guidata dal vice presidente Dick Cheney, aveva sempre sostenuto che l'Iraq era un Paese sostanzialmente ricco e che le esportazioni di petrolio sarebbero state più che sufficienti a pagare le spese della ricostruzione. Ai contribuenti americani, insieme a una non tanto velata promessa di un calo nel prezzo della benzina, era stato lasciato credere che alla fine la campagna d'Iraq si sarebbe rivelata un affare. La verità è che lo scorso anno il Congresso ha dovuto approvare due stanziamenti straordinari, rispettivamente per 78 e 87,5 miliardi di dollari, e ancora non basta. Il problema è che con la fine del conflitto vero e proprio, le truppe non hanno fatto ritorno e la guerriglia ha mandato all'aria tutti i piani per una progressiva riduzione del personale militare impiegato, che continua a rimanere ben al di sopra delle 100mila unità.

La reazione di Bush, come sempre

gli capita quando si trova in difficoltà, è stata quella di rilanciare. Nell'intervento tenuto ieri a Roswell, durante una tappa della campagna elettorale nel New Mexico, il presidente ha difeso con puntiglio la sua strategia di lotta al terrorismo e soprattutto la decisione di rovesciare Saddam Hussein. Ha ripreso con puntiglio tutti gli argomenti usati durante l'ultimo discorso sullo Stato